EDIPO COLONEO

TRAGEDIA

DI SOFOCLE

RECATA IN VERSI ITALIANI

DAL CAVALIERE

GIAMBATTISTA
GIUSTI





BOLOGNA

CO' TIPI NOBILIANI

MDCCCXIX.

L' EDITORE

A CHI LEGGE

La traduzione dell' Edipo Coloneo di Sofocle del Cav. Giusti essendo cercata da molti, ò creduto di far cosa grata a quelli che amano le buone lettere ristampandola col consentimento dell'Autore: il qua-

le mi à cortesemente comunicato molte importanti emendazioni: per le quali confido che questa nuova Edizione riuscirà più pregiata di quella di Parma sebbene a lei inferiore di assai per merito tipografico. Tanto ho voluto che tu sappia, benigno lettore: e vivi felice.

EDIPO COLONEO

TRAGEDIA

PERSONAGGI.

EDIPO.

ANTIGONE.

UN COLONEO.

CORO DI VECCHI DELL' ATTICA.

ISMENE.

TESEO.

CREONTE.

POLINICE.

NUNZIO.

La Scena è nell' Attica
presso il Tempio delle Eumenidi.

EDIPO COLONEO

TRAGEDIA

ATTO PRIMO

SCENA I.

EDIPO ANTIGONE.

EDIPO.

O Antigone di cieco vecchio figlia,
Fra qual gente siam giunti o a qual contrada?
Chi di scarsa mercede oggi cortese
Esser vorrà ad Edipo esule? il quale
Poco dimanda, men del poco ottiene,
E gli basta. Chè tante mie sciagure
La lunga pazienza e l'alto core
Fan che di tutto io sia contento. – O figlia,

Se alcun tu scorgi, o che in profano loco
O nel bosco si assida ai numi sacro,
Soffermiamoci tanto che si chiegga
Della terra ove siamo: a noi stranieri
Saperne il nome esser potrà d'avviso.

ANTIGONE.

O Edipo infelicissimo mio padre,
Sebben da lungi, pur veggo le torri
Che fan difesa alla cittade; e questo
Loco par sacro perocchè fiorente
Di spesse viti, e di lauri e di olivi:
E nel folto di lui dolce si ascolta
Degli usignoli il canto. Or via ti posa
Sovra di questa rozza pietra; ài corsa
Troppa via per un vecchio.

EDIPO.

Tu m'adagia
E del cieco abbi cura.

ANTIGONE.

A questo avvezza

Per lungo uso già sono.

EDIPO.

Or puoi tu dirmi
Dove fermammo il piè?

ANTIGONE.

Ravviso Atene,
Questo loco non già: lei ci nomaro
I passeggieri a cui ne femmo inchiesta;
Ma, per saper della contrada, or vuoi
Ch' io ne vada a spiar?

EDIPO.

Sì vanne, o figlia,
E cerca insieme se ne fia concesso
Quì abitare.

ANTIGONE.

Abitato è il suol di certo;
E l' ir più oltre a ricercarlo è vano,
Chè alcun qui viene.

EDIPO.

E lungi ancor?

ANTIGONE.

Già l'ăi
Presente, e tu lo puoi di ciò che brami
Dimandar.

SCENA II.

COLONEO E DETTI.

EDIPO.

Passaggero da costei,
Che per sè vede e per me pure, intesi,
Che opportuno quì giungi; onde di quello
Che ignoto è a noi, noi fare accorti.

COLONEO.

Prima
Ch'io ti risponda di costì ten parti,
Chè quel terreno da profano piede

Toccar non dessi.

EDIPO.

E quale è dunque e a quali
Numi devoto?

COLONEO.

Inabitata pura
È questa sede, e alle tremende figlie
Della terra e dell'Erebo immortali
Ella è sacra.

EDIPO.

Poss'io, onde invocarle,
Udirne il nome venerando?

COLONEO.

Il popolo
Onni-veggenti Eumenidi le chiama,
Anno altro nome altrove.

EDIPO.

Esse me dunque
Supplichevole accolgano benigne:
Di quì partirmi più non voglio.

COLONEO.

Come?

EDIPO.

Termine è questo al mio lungo soffrire. (1)

COLONEO.

Nè io scacciartene oserò se pria
Non vado alla città; saprò da lei
Che far per noi si debba.

EDIPO.

O passeggiero,
Un esul, per gl' Iddii, qual io mi sono
Non maltrattare, e al mio pregar rispondi.

COLONEO.

Chiedi e spregiato non andrai.

EDIPO.

Che loco
È questo dunque, a che venimmo?

COLONEO.

Aperto
Dirò quanto ne so. Quì tutto è sacro,

Quì regna il gran Nettuno, e l' immortale
Titano Prometèo; soglia di bronzo
Il suol che premi à nome, (2) ed è di Atene
Scudo: vantano autor questi vicini
Colono illustre: e ognun da lui si chiama:
Ciò noi sappiamo per antica voce
Non per altra memoria.

EDIPO.

E vi son dunque
Abitatori?

COLONEO.

E da Colono àn nome.

EDIPO.

In uno o in molti è qui posto il comando?

COLONEO.

Nel Re della cittade.

EDIPO.

E chi per senno
E per valore tutti gli altri avanza?

COLONEO.

Teseo figliuol d'Egèo

EDIPO.

Potria di voi
Recarsi ad esso messaggiero alcuno?

COLONEO.

A che dire a che far?

EDIPO.

Perchè, a me dando
Poco, molto ei guadagni.

COLONEO.

E qual guadagno
Può da cieco sperar?

EDIPO.

I detti miei
Non di cieco saran ma di veggente.

COLONEO.

Se fallir non vuoi tu, che pur mi sembri
Grande fra tante tue sventure, statti
Dove prima ti vidi: ed io frattanto

Non ad Atene, agli abitanti andrommi
Di questo loco; e mi diran se devi
Sgombrare o soggiornar.

SCENA III.

EDIPO ANTIGONE



EDIPO.

Partì?

ANTIGONE.

Partissi:
Parla pure; son io con te quì sola.

EDIPO.

Dive in volto tremende e venerande,
Poi che in questo a voi sacro almo soggiorno
La prima volta io venni, ah! non vogliate
Essere a Febo, e a me nimiche. Ei, quando

Vaticinommi i molti mali miei,
Disse: ch'io dopo lunghi aspri travagli
Quì requie alfin trovata avrei; che appena
Io delle venerabili la stanza
Toccata avessi, quì fidato ospizio
Quì pace avrian le travagliate mie
Ossa: che gran mercede a chi raccolto
M'avesse ne verrebbe, e grave danno
A chi mi discacciasse; ancor promise
Per tremuoto o per tuono farne segno
O per folgor di Giove. Or ben m'accorgo
Che, s'io pur venni a questo bosco, il vostro
Consiglio mi vi trasse, e no la sorte;
Nè certo io sobrio peregrino a caso
In voi m'avvenni, o Dee, cui non si liba
Lenèo licor; nè, senza voi, su questa
Sacra e da ferro intatta pietra assiso
Io mi starei. Or terminate, o Dive,
Come Apollo predisse, il viver mio.
E, se l'incarco, che fin or sostenni

Di supreme sciagure, a voi non sembra
Lieve ancora, deh! voi dolci figliuole
Delle antiche tenebre, e tu, che nome
Ài da Minerva, o Atene, innanzi a tutte
Le città nobilissima cittade,
Deh! vi mova a pietà la miseranda
Ombra di Edipo: chè questo mio corpo
D'Edipo il corpo non è più.

ANTIGONE.

Ti accheta
Stuolo di vecchi ad esplorar si appressa
Il loco ove ti stai.

EDIPO.

Taccio; ma tu
Da questa via ritrammi entro la selva,
E mi vi cela, ond'io lor detti intenda.
Norma all'opre è l'udir.

SCENA IV.

CORO E DETTI ENTRO IL BOSCO.



CORO.

Guatate intorno;
Dov' è? dov' è costui sopra d'ogn' altro
Ardito? Lo vedete? itene in cerca,
Chiamatelo. Per certo egli è straniero
Questo profugo veglio. Ei non avria
Mai posto il piè nell' inaccesso bosco
Delle Dee inesorabili, che noi
Di nomar paventiamo, e passiam' oltre
Senza guardare senza voce e senza
Parole; e solo colla mente inchina
Le invochiamo propizie. Or tal, che nulla
Le rispetta, s' ardì qui porre il piede?
Io guardo attorno il bosco tutto e ancora
Non veggo dove sia.

SCENA V.

EDIPO ANTIGONE CORO.



EDIPO.

Son io quel desso;
Che per le orecchie, non per gli occhi scorgo
Quel che voi dite.

CORO.

Ahi! come è nell'aspetto
E nella voce orribil!

EDIPO.

Deh! ven prego,
Me, quale un empio, non guardate.

CORO.

O Giove
De' mali fugator, chi fia costui?

EDIPO.

Un mortale, o vegliardi di cotesta
Terra, un mortale, che non è felice.
E ciò chiaro si par, ch'io non andrei
Cogli occhi altrui la via tentando, e antico,
Qual io mi son, da tenera fanciulla
Guidato non sarei.

CORO.

Oh sventurato!
Per quanto lice giudicar, tu cieco
Nascesti, e di molt'anni carco sembri.
Ma non far che su noi le tue sventure
Ricadano; fa senno ed il temuto
Non appressare erboso bosco dove
Onda mista con miele si raccoglie
In piena conca; di evitarlo cura
Misero passeggier, trapassa, vanne,
Troppo di qui ti dilungasti. Intendi
Peregrino infelice? Ancor tel dico,
Parti dal sacro loco, o te ne scosta;

Se alcuna cosa ne vuoi dir favella
Dove licito sia, nè in altra guisa
Movi la voce.

EDIPO.

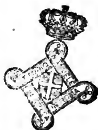
Che faremo, o figlia?

ANTIGONE.

Agli usi del paese è duopo, o padre,
Di buon grado ubbidir.

EDIPO.

La mano dunque
Porgimi. (3)



ANTIGONE.

Prendi: ecco la mano.

EDIPO.

Offesa
Deh! voi non fate a chi in voi fida, e move.

CORO.

Null'uomo trarti, da cotesto seggio
Oserà con ingiuria, o vecchio.

EDIPO.

Andarne
Degg' io più oltre?

CORO.

Sì, più oltre.

EDIPO.

Ancora?

CORO.

Sì, fanciulla, procedi un altro poco,
Tu, che ben vedi dove siam.

ANTIGONE.

Mi segui,
Seguimi, o padre, col mal fermo piede
Fin dove io ti conduco; e forastiero
In forastiera terra odia tu pure
Ciò ch' ella à in odio; e ciò che di rispetto
Degno ella tiene, tu pure rispetta.

EDIPO.

Guidami dunque, o figlia, ove n' è dato
Di rimaner; così parlare e udire

Potrò a vicenda: cedasi alla dura
Necessità.

CORO.

Ferma: passar non dei
Oltre la soglia di bronzo.

ANTIGONE.

Così?

CORO.

Sì; basta.

EDIPO.

E dove poserò?

CORO.

Su quella
Pietra inchinando il corpo lentamente.

ANTIGONE.

A me misera, a me, padre, si addice
Placidamente regolar tuoi passi.
Sovra di questa mia mano declina
L' antica salma.

EDIPO.

O mia cruda sventura!

CORO.

Or che assiso ti stai narra qual padre
Ti generò? Chi te rese cotanto
Misero? e quale è la tua patria?

EDIPO.

Io sono
Rammingo, ma non già....

CORO.

Perchè sì parli?

EDIPO.

Deh! non curate di saper chi sono:
Non chiedete di più.

CORO.

Perchè?

EDIPO.

O infelice
Stirpe!

CORO.

Prosegui.

EDIPO.

O figlia, e che degg'io
Mai dire?

CORO.

Parla, il padre tuo palesa.

EDIPO.

Me lasso! o figlia, che farò?

ANTIGONE.

Su dillo,
Che più scampo non v'è.

EDIPO.

Dirollo adunque,
Da che celarmi più non posso.

CORO.

Or via
Perchè tanto indugiar? Parla.

EDIPO.

Di Lajo

Conoscete la prole?

CORO.

Oh Dio!

EDIPO.

La schiatta
De' Labdacidi?

CORO.

O Giove!

EDIPO.

Il miserando
Edipo?

CORO.

E tu lo sei?

EDIPO.

Sinistro evento
Non temete però.

CORO.

Che intesi?

EDIPO.

Ahi lasso!

CORO.

Cielo!

EDIPO.

O figlia, che fia?

CORO.

Sgombrate uscite
Di questo loco.

EDIPO.

E le promesse tue?

CORO.

Le ingiurie vendicar colpevol opra
Chiamar non dessi: frode a frode opposta
Di chi prima l'ordiva in danno torna.
Queste sedi abbandona; esci veloce
Di questa terra, onde per te non senta
Alte sciagure la mia patria.

ANTIGONE.

O voi
Ospiti, che l'onesto in pregio avete,
Poi che di questo cieco padre mio (4)

Nè la vista soffrir nè la dolente
Storia di sue involontarie colpe
Ascoltar tollerate, almen vi prenda
Di me infelice vergine pietate
Di me, che sol pel mio padre vi prego,
E miro voi con non spente pupille, (5)
Quasi io mi fussi pur del vostro sangue,
Onde vi piaccia avere alcun riguardo
Per questo sventurato. In voi ripongo,
Come in braccio d'un Nume, ogni fidanza.
Deh! mie preci appagate, e a noi cortesi
Concedete un favor, che mal disposti
A concedermi siete. Io vi scongiuro
Per quante cose son più al mondo care,
Per gli averi, pe' figli, per le spose,
E per gli Eterni dei: chi ben ragiona
Sa che nissun mortale al suo destino
Sottrar si può, se a lui fa un Nume forza.

CORO.

Figlia di Edipo, sappilo, te noi

Piangiamo, e lui per sue tante sciagure;
Ma de' Numi il timor più oprar ne vieta.

EDIPO.

Che val perchè in voi sia tanta di gloria
E di onestà la fama? E a me che giova
Avere Atene di pietosa il grido
E d'aitar gli infelici ospiti? quando
Me discacciate, del mio solo nome
Paurosi, non già del fragil corpo,
O dell'opre: chè, quanto all'opre, io nullo
Altrui danno recai; me solo offesi.
Chè, se del padre e della madre, ond'io,
Ben lo veggio, cotanto orror v'ispiro,
Narrar dovessi, chi può reo chiamarmi
Se provocato vendicai l'offesa?
Di che niuno me conscio anco del fatto
Redarguir potria: ma nulla io seppi,
E que' soli il sapean che in tanto abisso
Mi strascinár. Per queste Dive adunque
Di salvarmi vi prego, or che m'avete

Tratto del loco ov'io mi stava; e, mentre
Temer vantate i Numi, ai Numi stessi
Più non fate contrasto; e vi rammenti
Ch'essi sul giusto al par, che sull'iniquo,
Volgon gli sguardi; nè trovò mai scampo
Lo scellerato: e quindi al lor cospetto
Non vogliate con empie opre la fama
Contaminar della felice Atene.
E, se la fede a me supplice vostro
Deste, la stessa fede or m'assicuri.
Nè questo capo mio, quantunque orrendo
A rimirarsi, ingiusta onta riceva.
Puro e sacro a voi vengo, e a vostra gente
D'alto vantaggio apportatore. E, quando
Davanti mi starà, chiunque sia,
Il Signor vostro, da me tutto allora
Saprà; niun danno or mi recate.

CORO.

È forza,
O cieco vecchio, avere un pio riguardo

A quel che dici: chè le tue parole
Lievi non sono, e fià buon che le ascolti
Il Signor nostro.

EDIPO.

E dove, ospiti, è il Rege
Di questa terra?

CORO.

Entro le patrie mura,
E già per lui n'andò quel nunzio stesso,
Che a noi venne.

EDIPO.

E credete alcun pensiero,
Avrà d'un cieco, o alcun rispetto; e grave
Non gli fia qui recarsi?

CORO.

Inteso appena
Il tuo nome verrà.

EDIPO.

Da chi saprallo?

CORO.

Lunga è la strada e le molte parole

De' passeggieri van d'attorno; ed egli,
Se fia che t'oda nominar, lasciato
Il grave e lento passo, a te veloce,
Credi, verrà.

EDIPO.

Ben venga; e il venir suo
Sia fausto alla Cittade e a me. Tra i buoni
Chi amico non gli fia? (6)

ANTIGONE.

Oh Dio! che dire,
O padre, e che pensar?

EDIPO.

Figlia, che ài?

ANTIGONE.

Sopra nobil destriero una donzella
Scorgo appressarsi a noi: le cerchia il volto
Tessalico cappel, che ai rai del sole
Le fa riparo. È forse dessa, o forse
Mi vaneggia il pensier? Parmi, non parmi...
Non so più che mi dir misera! Eppure

Per certo è dessa, e più mi s'avvicina,
Dolcemente mi guarda, e manifesto
Fammi che quelli della sola Ismene
Sono i sembianti.

EDIPO.

Antigone, che dici?

ANTIGONE.

Dico, ch'io veggo la cara tua figlia,
La mia sorella, e tosto la sua voce
Ten farà certo.

SCENA VI.

ISMENE E DETTI.



ISMENE.

O dolcissimi nomi
Di padre, e di sorella! In quanti affanni

Io vi ritrovo!

EDIPO.

O figlia, e tu pur meco?

ISMENE.

O Padre miserabile a vedersi!

EDIPO.

O nata meco dello stesso mio
Sangue!

ISMENE.

O latte infelice che ne crebbe!

EDIPO.

E tu giungesti pur?

ISMENE.

Non senza stento.

EDIPO.

Stringimi, o cara.

ISMENE.

A un tempo stesso due
Ne stringo.

EDIPO.

Questa, e me pur, non è vero?

ISMENE.

Ed io terza fra due miseri.

EDIPO.

Dinne
A che venisti, o figlia?

ISMENE.

A prender cura
Di te, padre.

EDIPO.

E me dunque bramavi
Vedere?

ISMENE.

A disvelarti alte novelle
Quì mi recai col mio servo fedele.

EDIPO.

E qual menano vita gli odìosi
Fratelli?

ISMENE.

Or son nelle paterne case;
Ed ora dove reo destin li tragge.

EDIPO.

Come l'indole lor ben si conforma
Co' molli Egiziani! i quai, sebbene
Del miglior sesso, seggon per le case
Tessendo tele, e ne van fuor le donne
Per alimento della vita; e a voi
Tocca, o mie figlie, ad affrontar fatiche,
Mentr' essi badan quasi verginelle
Entro le stanze. Voi, la mia cagione,
In vece lor siete in disagio. – Antigone
Sua dura vita cominciò dal punto
Che la sua bocca si spiccò dal latte:
E appena il corpo le si fe' robusto
Me seguì sempre nell'esilio mio,
E me digiuna per selvagge selve
Veglio infermo guidò scalza durando
Alla ferza del sole ed alle pioggie,
Posti gli agi domestici in oblìo,
Per cercar vitto al padre. E tu, mia figlia
Ismene, di nascosto de' Tebani,

A recarmi or quì vieni i vaticini
Su questo corpo pronunciati; e, quando
Io fui divelto dalla patria terra,
Scorta pietosa mi ti festi e fida.
Ed or che rechi al padre tuo? Qual forza
Te, lontanar potè di nostre case?
Non è senza cagion la tua venuta,
Certo ne son, tu vieni annunziatrice
Di non grate novelle.

ISMENE.

Io non vo' dire
Quanta pena durai per rintracciarti:
Chè si rinova il già passato affanno
Rammemorando; ben vo' dirti or cose
Orribili de' tuoi miseri figli.
Primamente fra lor sano consiglio
Stimaro di lasciar Creonte in trono;
Nè la città contaminar, membrando
La macchia dell' antica origin loro,
Macchia, che tutta per la sciagurata

Tua stirpe si diffuse. Ora agitati
Da qualche avverso Nume, o da funesta
Cupidigia si fan novella guerra,
Onde il regno occupare. Ed il minore
Nato rapisce al maggior nato il soglio;
E della patria il caccia. Polinice,
Come suona la fama, esul si reca
D'Argo alle mura; e là nuovi di sangue
Legami stringe, e si fa nuovi amici,
Onde affligger di dure aspre percosse
I Tebani, e acquistar nome di forte
Vincendo. – Non son queste, o padre mio,
Vane voci ma fatti. Quando poi
De' Numi la pietà voglia por fine
A tanti mali tuoi lo ignoro.

EDIPO.

E pensi,
Che una volta di me di mia salvezza
Avran cura gli Dei?

ISMENE.

Per fermo il tengo,
Anzi ten reco i vaticinj.

EDIPO.

E quali?
Parla; mi svela i lor responsi, o figlia.

ISMENE.

Tempo è vicin, che i Tebani terranno
Gran beneficio averti o vivo, o estinto.

EDIPO.

E che sperar da un tanto sventurato?

ISMENE.

Dicon: che lor fortezza in possederti
Sarà riposta.

EDIPO.

In possedermi? E come
S'io non sono più nulla?

ISMENE.

I Numi stessi,
Che ti prostraro in prima, insino al cielo
T'innalzeranno.

EDIPO.

Rialzare un vecchio,
Che giovin cadde, inutil opra.

ISMENE.

Eppure
Sappi, che, a quest'effetto, a te fra poco
Verrà Creonte.

EDIPO.

E a che?

ISMENE.

Per ritenerti
In sul confin di Tebe, e impadronirsi
Di te chè nol trapassi.

EDIPO.

E ciò che importa?

ISMENE.

San che in terra straniera il tuo sepolcro
Lor sarebbe funesto.

EDIPO.

E senza un Nume
Chi può questo saper?

ISMENE.

Voglion fermarti
Al confine di Tebe onde signore
Tu non sia di te stesso.

EDIPO.

E copriranno
Forse quest'ossa di tebana polve?

ISMENE.

Lo vieta il sangue che versasti.

EDIPO.

Mai
Non avran dunque questo corpo.

ISMENE.

A Tebe
Grave un giorno ciò fia.

EDIPO.

Chi potrà tanto?

ISMENE.

L'ira tua quand'avrai straniera tomba.

EDIPO.

E donde il sai?

ISMENE.

Da que', che fer ritorno
Dagli altari di Delfo.

EDIPO.

E queste cose
Di me Febo predisse?

ISMENE.

Appunto.

EDIPO.

E alcuno
De' miei figli le seppe?

ISMENE.

Ambi le sanno.

EDIPO.

Le san perfidi! e il regno osan preporre
Al genitor?

ISMENE.

Duro è l' udirlo; pure
Lo dei soffrir.

EDIPO.

No no la fatal lite

Non estinguano i Numi: a me sia dato
A me solo por fine all' aspra guerra
Onde sono in furore e vibran l' asta!
Quel d'essi, che in man stringe ora lo scettro,
Più nol sostenga; e l' altro ora in esiglio,
Non rivegga più Tebe. Essi me padre
Della patria proscritto indifferenti
Videro; ed, anzi che tenermi in seggio,
E vendicarmi, mi cacciar lontano,
Empj! ei medesmi e mi gridar bandito.
Diran: che la città quel ch' io bramava
Mi concedette, non è ver; ben vero
È che in que' primi miei giorni funesti
Che il caldo animo mio bolliva, e dolce
M' era il morire, e vittima restarmi
Sotto lanciati sassi, alcun non venne
Ad appagar mia brama. E, quando poi
Dell' alma mia le angosce e le fatiche
Eran posate, e l' ira mia, tant' oltre
Corsa, mostrommi, ch' io de' falli miei

M' era punito largamente, allora
A me grave d' etade i cittadini
Interdisser la patria; e que', che il padre
Giovar potean, nol vollero; e non furo
Cortesi a me di pochi detti, ond' io (7)
Sono mendico ed esule. Ben queste
Fanciulle, a quanto lo comporta il sesso,
Vitto che basta e securtà di asilo
Mi procaccian pietose. E gli spietati
Mei figli, in vece di pensare al padre,
Pensano al trono allo scettro all' impero
Della terra di Cadmo! Ma da me
Nullo avranno favor; nè pace mai
In Tebe troveranno. Queste cose,
Udite or pe' novelli oracoli, io
Con ciò raffronto che a me il divo Apollo
Vaticinava. Orsù mandino pure
Di me in cerca Creonte, o qual si sia
Altro possente cittadin. Se voi,
Ospiti, e queste venerande Dive

Servatrici di popoli vorrete
Aita darmi, voi, tutta salute
Alla cittade, ed infiniti affanni
Provocherete a' miei nemici.

CORO.

Edipo,
Ben se' tu, degno, e le figliuole tue
D'alta pietade! e, da che far ti vuoi
Di questa terra il salvator, vo' darti
Utile avviso.

EDIPO.

O a me tre volte caro!
Dammi consiglio; al tuo voler son presto.

CORO.

Tu le Dive placar devi, il cui suolo,
Quando da prima quì giugnesti, ài tocco
Col tuo profano piede.

EDIPO.

Ed in qual modo?

CORO.

Con pure mani in pria recar dovrai

I sacri libamenti alle pérenni
Fonti attignendo.

EDIPO.

E come prender l'onda
Inviolabile?

CORO.

Anfore vi sono,
Opra d'industre fabro; e tu di quelle
Gli orli ed i doppi manichi dovrai
Cinger . . . .

EDIPO.

Di lana ovver di foglie, o d'altro?

CORO.

Della recente lana di un agnello
Appena nato.

EDIPO.

Intesi. E che far poscia?

CORO.

Libar rivolto all'oriente.

EDIPO.

Forse

Da quelle tazze?

CORO.

Liberai da quelle
Delle tre fonti l'onda, e verserai
Tutto l' ultimo vaso.

EDIPO.

E di che deggio
Empirlo?

CORO.

D'acqua mista a miele, e senza
Stilla alcuna di vino.

EDIPO.

E come alfine
Avrà bevuti la frondosa terra
I libamenti, che farò?

CORO.

Tre volte
Nove rami di olivo ad ambe mani
Alle Dive offrirai con questa prece.

EDIPO.

Dilla, chè udirla assai rileva.

CORO.

Il nome
D'Eumenidi diam loro, onde propizie
Ne sian. Tu pure, o alcun altro in tua vece,
D'accogliere le prega con benigno
Petto te supplicante in basso tuono
Per la salvezza tua; quindi ritratti
Senza volgerti indietro. – Ove tu faccia
Quanto narrai, ti assisterò. Se manchi
D'alcuna cosa, io per te tremo.

EDIPO.

Udiste?

ISMENE.

Udimmo; or dinne che oprar debbo.

EDIPO.

Io nulla
Posso da me: chè lo contrastan due
Mali, fiacchezza, e cecità: di voi

Vada però una sola; un'alma sola,
Se da pietade è mossa, val per mille.
Ma presta l'opra sia; nè me lasciate
Così diserto, senza vostra guida
Strascinar non poss'io questo mio corpo
Sì travagliato.

ISMENE.

Io darò fine all'opra;
Pur ch'io conosca ove andar deggia.

CORO.

All'altra
Parte opposta del bosco. Se tu poi
Di cosa alcuna ài duopo, ne richiedi
Gli abitatori.

ISMENE.

Io vado. – O mia sorella,
Abbi cura del padre: ciò che fassi
Pel caro padre mai non costa affanno.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EDIPO ANTIGONE CORO.

CORO.

Ancor che grave sia già spenta angoscia
Rinovellar, pur io cotanto affetto
Ò di sapere . . . ;

EDIPO.

E che?

CORO.

La miseranda
Tua storia.

EDIPO.

Deh! ven prego per la vostra

Ospital carità, non rinovate
Il dolor che mi preme! Orrendi sono
I casi miei.

CORO.

Veracemente udire
La cagion bramo di tua tanta fama.

EDIPO.

Ohimè!

CORO.

Ten prego; sii cortese.

EDIPO.

Ahi lasso!

CORO.

Parla; e grato m' avrai.

EDIPO.

Orrende cose,
Ospiti, io feci, orrende, e il sanno i Numi,
Che non volente le commisi. (8)

CORO.

Or come?

EDIPO.

Tebe non consapevole mi aggiunse,
Per fatale sciagura, a nozze infami.

CORO.

Dunque giacesti, come fama grida,
Entro il nefando talamo materno?

EDIPO.

Oh me infelice! il solo udirlo è morte.
Nacquer da me...,

CORO.

Che dici?

EDIPO.

Queste due
Mie figlie, e mia vergogna.

CORO.

O sommo Giove!

EDIPO.

Le partorì chi mi fu madre.

CORO.

Dunque

Figlie son Esse, e son sorelle a un tempo
Del padre?

EDIPO.

Oh Dio!

CORO.

Che orror!

EDIPO.

Quale infinita
Piena di guai...

CORO.

Soffristi...

EDIPO.

Intollerabili!

CORO.

E osasti?

EDIPO.

Nulla.

CORO.

Come dunque?

EDIPO.

Un dono
Della città fu questo. Ah non l'avessi
Mai conseguito!

CORO.

E perchè farti ancora
Omicida?

EDIPO.

Di chi?

CORO.

Del padre.

EDIPO.

Oh Dio!
Tu aggiungi duolo a duol.

CORO.

Dunque versasti
Del padre il sangue?

EDIPO.

Lo versai; ma. il giuro,
Innocente il versai per mia difesa.

CORO.

In qual modo?

EDIPO.

Dirollo: altri con lui
Io dispersi ed uccisi; eppur per legge
Puro sono, che ignaro in tal misfatto
Caddi.

CORO.

Dal grido, che di te risuona,
Chiamato, ecco quì giunge il Re Tesèo.

SCENA II.

TESEO E DETTI.



TESEO.

E per la fama dello strazio orrendo
Che degli occhi ti festi; e per le udite
Cose di te pur ora, io ti ravviso

Figlio di Lajo. La squallida veste
E il difformato aspetto a me ti fanno
Manifesto. Però commiserando
Tanta calamità, vengo, infelice
Edipo, teco a ragionar.—Che chiedi
Supplichevol da me, e dalla mia
Cittade, tu, con questa infortunata
Soccorritrice tua? Franco favella;
Dir cosa non potrai sì grave, ch'io
Presto non sia di satisfarti. E parlo
Non ignaro de' mali io, che cotanti
Ne ò sostenuti; e in peregrina terra
E fra' perigli, qual se' tu, cresciuto
Non rifuggo di farmi difensore
D'un ospite infelice. Io pur son uomo,
Nè saprei dir se forse la dimane
Sarò di te men sventurato.

EDIPO.

Il tuo
Animo generoso, o grande Egide,

Splende ne' brevi detti tuoi; e breve
Pur io risponderò. – Qual io mi sia,
Di qual padre fui nato, e di qual terra
Quà ne venni, già sai. Or non mi resta
Altro che aprirti ciò che il cor desia.

TESEO.

Parlami chiaro dunque.

EDIPO.

Io vengo a farti
Dono di questo mio corpo infelice,
Miserando spettacolo! ma molto
Utile, se non bello.

TESEO.

E quale è questa
Utilità che ne prometti?

EDIPO.

A tempo
Apprender lo potrai.

TESEO.

E quando piena

Fia la promessa tua?

EDIPO.

Quando me morto
Di polve coprirai.

TESEO.

Dunque tu cerchi
Gli estremi uffizj alla tua vita, e scordi
E sprezzi quel ch' or può giovarti?

EDIPO.

Tutto
Sta in ciò che dissi.

TESEO.

Così poco adunque
Chiedi?

EDIPO.

No; poco non è quel ch' io chieggo;
E bada, che sarà fonte ad un tempo
Di non lieve contesa.

TESEO.

Pe' tuoi figli

Forse, o per me?

EDIPO.

Faranno i figli miei
Le prove estreme onde tornarmi a Tebe.

TESEO.

Ove pur essi il voglian, non è bello
Dalla patria fuggir.

EDIPO.

Quando restarmi
In Tebe io volli, mel vietar gli ingrati.

TESEO.

Folle! Fra le sciagure è van lo sdegno.

EDIPO.

Mia ragion tutta intendi, e poi mi danna.

TESEO.

Dunque favella: chè d' ignote cose
Mal sempre si ragiona.

EDIPO.

Immensi affanni
Io soffersi, o Tesèo.

TESEO.

Per cagion forse
Dell' antica tua origine?

EDIPO.

No; questa
A tutta Grecia è nota.

TESEO.

E di qual dunque
Alta miseria tu sopporti il peso,
Sì che forza mortal vinta ne sia?

EDIPO.

L'esser cacciato dal natìo terreno
Dagli stessi miei figli, ed il vedermi
Tolto, siccome a parricida, il farvi
Mai più ritorno.

TESEO.

E, se tornar non puoi,
A che fin ti richiamano?

EDIPO.

Li sforza

Oracolo divino.

TESEO.

E che paventano?

EDIPO.

D'esser sconfitti in questa terra.

TESEO.

E come

Fia che sorga fra loro e me contesa?

EDIPO.

Figlio di Egèo, ai soli Numi è dato
Non invecchiar, non morir mai. Confonde
Il tempo onnipossente ogni altra cosa.
Della terra, e de' corpi ogni vigore
Vien manco. Muor là fede, e prestamente
Germoglia la perfidia; e le cittadi
E gli amici non son sempre concordi.
Tutto rivolge il tempo e fa spiacente
Quel che ne piace, ed all' opposto. Tebe
Teco al presente si governa in pace;
Ma, poi che in suo girar di molte notti

Di molti giorni sgraverassi il tempo,
Quelle mani, che or son giunte ed amiche
Si scioglieranno e impugneranno i brandi
Per cagion lieve quì dove il dormente
Mio gelato cadavere di terra
Ricoperto berrà lor caldo sangue,
Se Giove è Giove e veritiero è Febo
Figlio di Giove. – Ma svelar del fato
Non si denno i secreti. Al primo detto
Dunque si torni. Tu la data fede
Osservami; e verrà tempo, se i Numi
Non mi mentir, che vano abitatore
Non chiamerai di questi luoghi Edipo.

CORO.

Signor, poc'anzi le medesme cose
A pro di questa terra ei ne dicea.

TESEO.

Chi la costui benevolenza dunque
Ricuserà, quand'ospite qui giunse,
Quì dove è sempre venerata e sacra

La ragion dell'asilo? Ei, che alle Dive
Supplice a me e alla mia patria rende
Così largo tributo? Io dunque estimo,
Che riverir si debba e ricovrarlo;
Ed io lo sovverrò perchè quì possa
Abitar, se gli aggrada. – Abbiate cura
Voi di sua vita. E, s'ei t'è caro, o Edipo,
Meco venir, fanne il tuo senno.

EDIPO.

Ad essi,
Giove, rendi mercè di tanto.

TESEO.

Or vuoi
Venirne tu nelle mie case?

EDIPO.

No.
Nol permetton gli Dei; questo è il mio solo
Asilo.

TESEO.

Nol contrasto. E che farai?

EDIPO.

Io degli iniqui che cacciârmi in bando,
Quì vendetta farò.

TESEO.

Molto da questo
Soggiorno ti prometti.

EDIPO.

E non invano
Se invan non promettesti.

TESEO.

Or t' assecura
Mancator non son io...

EDIPO.

Ned io te stringo,
Qual uom di scarsa fede, al giuramento.

TESEO.

Sarai salvo o ch' io giuri, o ch' io ti affidi
Di mia sola promessa.

EDIPO.

E che far pensi?

TESEO.

Perchè ciò chiedi? E di che dunque temi?

EDIPO.

Verran coloro...

TESEO.

In tua difesa stanno
Questi.

EDIPO.

Deh! bada: se mi lasci...

TESEO.

Edipo,
Non m'insegnar ciò ch'io far deggia.

EDIPO.

È forza
Che tutto io tema.

TESEO.

Io nulla temo.

EDIPO.

Ah! tu
Tu non sai de'lor vanti...

TESEO.

Io so, che niuno
Di quì trarti oserà contro mia voglia.
In insane minacce e in alte grida
L'ira prorompe; ma svanisce poi
Al tornar della mente. Se i Tebani
Di rapirti si dier vanto, dovranno
Affrontar lungo innavigabil mare.
Tu, ne' miei detti intanto, e in que' di Febo,
Che quì ti scorse, ti assecura, e sappi,
Che, a farti salvo da nemiche offese,
Ove io fossi lontan, basta il mio nome.

CORO.

Strofe 1.ª

A questa terra illustre
Di cavalli nutrice, al biancheggiante
Colono alfin giugnesti,
O passaggiero errante;

Dove di suoni dolcemente mesti
Il tenero usignolo
Empie le valli verdeggianti ascoso
Sotto l' edera, o il volo
Move entro il sacro ombroso
Bosco di frutta onusto,
Ove perpetuo rezzo
Trovasi, e dove il sole
Mai non penètra, nè de' venti l' ira;
E dove Bacco in mezzo
A sue Dive nutrici ognor si aggira.

Antistrofe 1.ª

Dall' alma celeste
Rugiada nutrito
Il sempre fiorito
Narciso quì vive
Dell' inclite Dive
Corona ed amor.

Quì sempre riveste
La terra ridente
Il croco splendente;
Quì scorrono i belli
E freschi ruscelli
Delizia de' fior.
Il limpido Ilisso
Dall' umile sponda
Si versa, e feconda
L'erbetta, che al grato
Umor dislato
Riprende vigor.
E in questo beato
Soggiorno son' use
Discender le Muse;
E aggiunta al bel coro
La Diva, che al cocchio
À redini d'oro,
La madre d'Amor.

Strofe 2.ª

Quì non culta germoglia,
Quale, nè l'Asia ostenta
Nè di Pelope l'isola feconda,
La sempre verde fronda
Del glauco olivo, che nemica schiera
Sol del color spaventa.
La fortunata pianta
Sprone di gloria a gioventù guerriera;
Cui nè mano di giovani prestanti,
Nè di vegliardi fia che tronchi o schianti,
Chè a sua difesa move
E intatta la conserva
L'occhio fatal di Giove,
E azzurra i lumi la gran Dea Minerva.

Antistrofe 2.ª

Ed altra esimia lode
Della città vo' dir, per cui cotanto

Nomar da tutti s'ode;
Don degli Dei preclaro
E massimo suo vanto:
Esser nudrice al nobile destriero,
E aver sull'ampio mar temuto impero.
Per te novella gloria
Si accrebbe a questo suolo,
Di Rea divin figliuolo
Imperador del mar.
Tu, che sapesti i lucidi
Freni trovar primiero,
Dell'agile destriero
La foga a rallentar.
E il remo infaticabile,
Che sul ceruleo dorso
Può le cinquanta al corso
Nereidi superar.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ANTIGONE EDIPO CORO.

ANTIGONE.

O celebrata di cotante laudi
Attica terra, ecco il momento in cui
Prova puoi dar di tua virtù.

EDIPO.

Che avvenne,
Cara figlia?

ANTIGONE.

Venir quà con sue genti
Veggo Creonte.

EDIPO.

Deh! miei cari vecchi,
Da voi soccorso attendo.

CORO.

Ti assicura;
Che, se vecchi noi siam, l'attica possa
Non invecchiò.

SCENA II.

CREONTE SEGUACI E DETTI.



CREONTE.

O generosi o grandi
Di questa terra abitatori, io scorgo
Negli occhi vostri, che timor vi prende
Dell'improvviso venir mio; ma nulla

Temere, o farmi di parole oltraggio
Dovete voi; ch'io quì vecchio non venni
A tentar cosa rea: ben io so quanto
Vostra città di tutte è più possente.
Vengo a pregar costui di tornar meco
Alla terra di Cadmo; e tanto incarco
Non un ma tutti i cittadin fidaro
A me, cui per li vincoli del sangue
Più che ad altri si addice i costui danni
Lamentare. – Deh! tu misero Edipo,
M'ascolta, e alle tue case fa ritorno.
Tutto il popol di Cadmo a buon diritto
Ti richiama, e più ch'altri io che pur sento,
Se il peggior de' mortali me non tieni,
De' tuoi mali pietà, te quì veggendo
Squallido errante qua e là costretto
A mendicar la tua vita coll'opra
D'una fanciulla, ch'io non mai credea
Nè cotanto infelice nè in sì grande
Avversità trovar! Ella, che sempre

Cura di te con mendicato vitto,
Ella d'anni matura, e non per anco
Di nozze esperta, ed alle insidie esposta
De' rapitori. Ed oh! me sventurato!
Che a te forse rimprovero la turpe
Infamia, che su me su te su tutti
I congiunti è diffusa. Ma gli è vano
Celar ciò ch'è palese. Or dunque, Edipo,
Pe' nostri numi al mio consiglio cedi
Alle tue case torna; e amicamente
Questa terra saluta. Ella n'è degna;
Ma presso te la carità più valga
Del patrio suol che ti à nutrito.

EDIPO.

O iniquo
Mastro di tutte scelleranze, e dotto
Solamente in ordir perfide trame
Sotto vel di giustizia! A che pretendi
Con nuove frodi d'ingannarmi, ond'io
Poi me ne dolga amaramente? Quando

Io dalle mie domestiche sventure
Trafitto, la città fuggir volea
Tu nol volesti; e, allora poi che stanco
E sazio del dolore, io dimandava
Di rimanermi, mi cacciasti in bando;
E non mi valse pur l' esser con teco
Nato di un sangue. Ed or che il popol tutto
E tutta la città meco si mostra
Benevola, strappar mi vuoi per forza
Da queste sedi, e con acerbo core
Movi blande parole? E qual diletto
V' ha nel mostrarsi amico a chi nol cura?
Dimmi: se a te chiedente altri negasse
Grazia e soccorso; e quando poi di tutto
Avessi copia, ti porgesse aita
Non accettata qual piacer ne avresti?
Si celano entro tue dolci parole
Malvagi intendimenti. Ora parlare
Voglio aperto a costor perchè sia chiaro
L' iniquo animo tuo. Qua tu venisti,

Non per guidarmi nel paterno tetto ,
Ma per tenermi a forza in sul confine
Del regno; e i mali allontanar da Tebe,
Che dall'Attica gente ora paventa.
Ma ciò non otterrai: bene i disastri,
Di che temi saran: che sempre in Tebe
Il nume mio vendicator starassi.
E a'figli miei della paterna terra
Tanto sol toccherà quanto lor basti
A potervi morire. – Or che ti pare?
Non veggo io forse de'Tebani i fati
Meglio di te? Sì, meglio io li conosco
Chè a me di Febo e del suo padre Giove
Sono aperti gli oracoli. Tu vieni
Quì con astuto e menzognero labro;
Ma delle tue parole assai più danno
Che frutto coglierai. Va dunque, parti;
È vano il tuo pensier: lascia ch'io viva
In questa terra: ben si vive dove
Viver si elegge.

CREONTE.

E che? tu forse estimi
Ch'io n'avrò danno più di te?

EDIPO.

Mi fia
Dolce assai se nè me, nè questi vecchi
Moverai dal proposto.

CREONTE.

O te meschino,
Che, benchè vecchio, non ancor fai senno;
E qual vecchio deliri.

EDIPO.

Ai mala lingua;
Ma non è dato pure ai buoni sempre
Senza offesa d'altrui, mover parole.

CREONTE.

Son differenti cose il parlar molto,
E il parlare opportuno.

EDIPO.

Ed opportuno

Sarà, se breve, il tuo parlar.

CREONTE.

Non già
Per chi tai pensier nutre.

EDIPO.

Va, tel dico,
Nella presenza di costoro. Voglia
Non ti stringa sapere in quale io brami
Loco abitar.

CREONTE.

Voi testimoni io chiamo
Non te, che d'amistade atti e parole
Paghi d'ingiurie. Ma, se in mio potere
Una volta io t'avrò . . .

EDIPO.

Nullo strapparmi
Potrà da questi difensor.

CREONTE.

Quand'anche
Ciò sia, ben altra ài tu cagion di pianto.

EDIPO.

Che minacce son queste?

CREONTE.

Una tua figlia
Ho in mio potere, ed inviata a Tebe:
Or l'altra involerò.

EDIPO.

Me sventurato!

CREONTE.

E presto avrai da pianger più.

EDIPO.

Rapisti
Una mia figlia?

CREONTE.

E tosto ancor costei.

EDIPO.

Cittadini che fate? E voi potreste
Tradirmi? A che non iscacciar quest'empio?

CORO.

Esci di quì, straniero. Iniqua è l'opra

Che facesti e far pensi.

CREONTE.

Olà, compagni,
Costei si tragga a forza, se ricusa
Di buon grado venire.

ANTIGONE.

O me meschina!
Dove dove fuggir? Chi mi soccorre
De' Numi o de' mortali?

CORO.

E tanto ardisci.
Ospite?

CREONTE.

Edipo non isforzo; prendo
Questa, che a me si deve.

EDIPO.

O Re Tesèo!

CORO.

Ospite, ingiusto sei.

CREONTE.

No, giusto.

CORO.

E come?

CREONTE.

Ella è mio sangue.

ANTIGONE.

O prodi cittadini!

CORO.

Che fai? Non vuoi lasciarla? Or t'avvedrai
Che valga il nostro braccio.

CREONTE.

Cessa.

CORO.

Nò.

EDIPO.

Se me tu offendi, la cittade offendi.

CORO.

E non tel dissi io prima?

CREONTE.

Tosto lascia

Questa fanciulla.

CORO.

Non usar comando
Ove possa non ài.

CREONTE.

Lasciala dico.

CORO.

Ed io t'impongo di partir. - Venite
Accorrete, abitanti: è minacciata
La città vostra, la città periglia.
Presto soccorso!

ANTIGONE.

A forza mi strascinano.
Infelice! Deh! ospiti!

EDIPO.

Ove sei,
Amata figlia mia?

ANTIGONE.

Son tratta a forza!

EDIPO.

Stendi, o figlia, le braccia.

ANTIGONE.

Ah! ch'io nol posso!

CREONTE.

Che s'indugia? Traetela.

SCENA III.

I DETTI SENZA ANTIGONE.

EDIPO.

Me misero!
O me misero!

CREONTE.

Or più de' passi tuoi
Sostegni tali non avrai. – Speravi
Trionfar della patria e degli amici,
Per comando de' quali io così adopro

Benchè sovrano. Or, se tu puoi, trionfa.
Imparerai col tempo, io te n'accerto,
Che de' tuoi fidi il consigliar sprezzando
Al tuo meglio nè pria, nè di presente
Ben provvedesti; e che funesta sempre
A te fia l'ira che frenar non sai.

CORO.

Stranier, ti arresta.

CREONTE.

Niun mi tocchi.

CORO.

Invano
Speri fuggir se libera non lasci
La rapita fanciulla.

CREONTE.

A maggior preda,
Tu mi costringi; nè sarò contento
Di quella sola.

CORO.

E che più far pretendi?

CREONTE.

Costui trar meco a forza.

CORO.

Empio favelli.

CREONTE.

Lo farò, se il Signor di questa terra
Nol vieta.

EDIPO.

O detti audaci! ed oseresti
Pur di toccarmi?

CREONTE.

Taci tu.

EDIPO.

Se muto
Non mi fan queste Dee, no che non voglio
Tacer, ma voglio maledirti, o perfido,
Che a me la figlia mia l'unico lume
D'un cieco ài tolto. O tu, che tutto vedi,
Divo Sole, a costui e alla sua schiatta,
Prego, concedi di giugnere a lunga

Orba vecchiezza traendo una vita
Pari alla mia!

CREONTE.

L' udiste, o Cittadini
Di questa terra?

EDIPO.

Essi odono del paro
E Creonte ed Edipo, e testimoni
Ne son che all' opre tue sole parole
Oppongo.

CREONTE.

L' ira più non freno. Io solo,
E ben che vecchio a forza il trarrò meco.

EDIPO.

O me infelice!

CORO.

Temerario sei
Se cotanto presumi.

CREONTE.

Il voglio.

CORO.

Ed io,
Se lo farai, non chiamerò più Atene
Invincibil cittade.

CREONTE.

Sempre il giusto,
Ancor che debil, vince il forte.

EDIPO.

Udiste?

CORO.

Nulla, credi, otterrà.

CREONTE.

Soltanto Giove
Lo sa non tu.

CORO.

Quale insulto?

CREONTE.

Sia pure
Insulto il mio; ma sopportarlo è forza.

CORO.

Popolo, e primi voi dell' ateniese

Contrada, uscite accorrete volate,
Ch'ei del giusto il confin trascese.

SCENA IV.

TESEO E DETTI.



TESEO.

Quale
Rumor! che fu? Per qual nuovo spavento
Me distogliete inteso ai sacrificj
Del Dio marino, che a Colono impera?
Tutto sapere io vò: perocchè ratto
Più dell'usato a voi ne venni.

EDIPO.

O caro,
Tre volte caro Teseo, alla voce

Ti riconosco. Atroci cose or ora
Soffersi da costui.

TESEO.

E chi t'offese?
Dillo pure.

EDIPO.

Creonte, che qui vedi,
Rapirmi osò le figlie, che eran sole
Le guidatrici mie.

TESEO.

Or che mi narri?

EDIPO.

Il vero.

TESEO.

Tosto alcun corra agli altari.
Il popol lasci il sacrificio e il tempio:
E pedestre, o su celeri destrieri
Là dove le due vie mettono capo,
Voli, e il passo precida alle rapite
Donzelle. – Ben sarei schernito a dritto

Da quest'ospite mio, se da Creonte
Sopraffar mi lasciassi. - Ite veloci
Il mio comando ad eseguir. Se all'ira,
Di che degno è costui, sciogliessi il freno.
Non escirebbe di mie mani certo
Senza castigo; ma, poi che quì venne
Dalle leggi protetto, a queste sole
Si abbandoni. - Di quì non partirai,
Se le fanciulle non mi rendi. Indegno
Di me, del sangue tuo, della tua patria
È il tuo perfido oprar. Come? tu vieni
Dove giustizia si rispetta, e dove
Nulla si fa senza le leggi, ed osi
Colla forza strapparne le fanciulle?
E che? Credesti tu questa cittade
D'uomini vota, o serva, e me da nulla?
Tebe no certo a sì malvagi fatti
Non ti educò: chè Tebe in sè non chiude
Uomini ingiusti, nè vorrà laudarte
Quando sappia che tu di forza involi

Le cose nostre, e quelle anco de' Numi
Svellendo dagli altar con viölenza
I supplici infelici! - Io no, ponendo
Nella tua terra il piè, nulla, ove pure
Dritto ne avessi, ne trarrei, se il rege
Nol consentisse. Ch'io so ben quai modi
Tener si denno ov'altri è cittadino.
Ma tu la tua città, che non lo merta,
Disonori e te stesso, e manifesti
Che gli anni molti ti privar del senno.
Orsù tel dissi, e tel ridico: alcuno
De' tuoi rimeni tosto le fanciulle,
Se contra voglia tua restar non vuoi
Abitator di questi luoghi. E quanto
Ti dico è frutto di consiglio sano.

CORO.

Vedi, o stranier, di quai colpe sei reo?
Quì, che, pel sangue, ti diceano onesto,
Or malvagio ti chiamano.

CREONTE.

Non io
Questa cittade o buon figlio d'Egèo,
Stimai, qual dici tu, d'uomini vota,
E di consiglio. A tanto eccesso io venni
Persuaso che nullo unqua de' tuoi,
Contro la voglia mia cura prendesse
De' miei congiunti, o li nutrisse. E certo
Quì accolto non dovrebbe esser costui
Parricida e mendico; e cui dier figli
Nefande nozze. Ed io so ben che il giusto
Areopago non vorrà che un tanto
Scellerato abbia in sua cittade albergo.
In ciò fidato io fei tal preda. E forse
Di farla io non ardìa, s'ei non avesse
Con orrendo imprecar me maledetto
E la mia stirpe. Offeso in somma offesi,
Che l'ira non si spegne che per morte,
E sol ne' morti la vendetta è muta.
Or fa che più ti piace. Io son quì solo;

E, benchè drittamente io parli, forse
Sopraffatto sarò: ma vecchio ancora
Opporrò forza a forza.

EDIPO.

O sozza o vile
Alma! Forse me vecchio insultar credi
Più che te stesso? Tu, che con parole
Di pudor vote rinfacciarmi ardisci
Gli omicidj le nozze e le sventure?
Involontarie colpe opra de' Numi
Contro la stirpe mia forse adirati
Per antichi delitti! E qual delitto
In me ritrovi tu? Qual rio commisi
Contro me contro miei? Taci, e m' ascolta.
Se oracolo divin predice al padre,
Ch' ei perirà per man d' un figlio, e come
Me graverai di tal peccato? Me
Che nato ancor non era, anzi non era
Neppur concetto? Se, per fato, io poscia
Venni alle man col padre, e, se l' uccisi,

Non conoscendo io ciò che mi facea,
Nè contro cui, rispondi, e con che fronte
Colpa mi dai d'involontario fatto?
Ma della madre mia pur tua sorella
Non diffami tu, perfido, le nozze
Me costringendo a ragionarne? Ed io
Non tacerò da che l'empia tua bocca
Tanto trascorse. Sì, madre ella m'era,
Nè il figlio, inesorabile destino!
Sapea la madre, nè la madre il figlio,
A cui diè figli infami. Ma, parlando
Tu, per proprio voler, di ciò che meglio
Fora tacer, non vedi che te stesso,
Più che me, disonori e la sorella?
Ch'io non volente a lei mi strinsi, ed ora
Pur non volente ne favello. Dunque
Nè per tai nozze, nè per quel medesmo
Parricidio, di che tu amaramente
Sempre mi pungi, io merto d'empio il nome.
Ma dì: se alcun te uccidere tentasse,

Gli chiederesti tu, pria d'affrontarlo,
S'egli t'è padre? o tosto alla difesa
Metteresti il pensier? Certo m'avviso,
Che, se la vita ài cara, a porla in salvo
Pria ti daresti, e ratto in chi ti assalta
Volgeresti l'acciar, nulla guardando
Se l'ucciderlo sia giusto o non giusto.
Ecco l'abisso in ch'io caddi; e la mano
Mi vi spinse de' Numi: onde la stessa
Ombra paterna rediviva, io credo,
Non potrebbe imputarmi. E tu che ingiusto
Ciò che può dirsi, o che tacer si debbe,
Egualmente riveli, e ten compiaci,
Tu me ne gravi alla costor presenza,
E lusinghi Teseo lusinghi Atene
Come cittade dove ben si vive,
E di sue laudi la più bella taci;
Vo' dir quant'ella ogn' altra terra avanza
Nel venerare i Numi. E tu da questa
Città strappar me supplice pretendi,

E prigioniero strascinarmi dietro
Alle rapite figlie? Io dunque a queste
Gran Dive porgo voti, e umilemente
Di soccorso le prego e le scongiuro,
Onde tu impari da qual giusto e forte
Popolo questa terra è custodita.

CORO.

Buono o Rege è costui, ed infinite
Le sue miserie e degne di vendetta.

TESEO.

Non più parole. I rapitor sen vanno
E offesi noi quì stiamo?

CREONTE.

E che pretendi
Da imbelle vecchio?

TESEO.

Che la via mi segni;
E, dovunque celate abbi le care
Fanciulle, lo dichiari; chè se poi
Le si portan fuggendo i tuoi seguaci,

Affannarci non giova. Avvi chi pensa
Ad inseguirli, sì che ai rapitori
Non fia mestier, per l'ottenuta palma,
Sciogliere il voto e ringraziare i Numi.
Non più; movi, e pon mente a che se' giunto.
Rapisti, e preso se' tu stesso; altrui
Opprimere volevi, e resti oppresso:
Quello che ingiustamente si guadagna
Conservar non si può. Tale avran fine
L'opre tue ree. Ben so che tu, nè solo,
Nè sprovveduto montasti in cotanta
Audacia di tentar così nefande
Cose; compagni hai tu che del lor braccio
Ti fur sostegno, ed io saper lo voglio.
Non si dirà giammai ch' un uomo solo
Atene soperchiò. M' intendi? o vano
Or tieni il mio poter come allor quando
L'inique trame macchinasti?

CREONTE.

Io nulla

Ti contrasto. So ben quello che in Tebe
Farei.

TESEO.

Minaccia, ma procedi. – Edipo,
Quì rimanti tranquillo, e t'assecura
Che, ove prima la morte non mi colga,
Non poserò, se a te novellamente
Render non faccio le tue figlie.

EDIPO.

Il cielo
Dia premio al generoso animo tuo,
E al giusto affanno che di me ti prendi.

CORO.

Strofe 1.ª

Fussi pur io là dove
Le radunate squadre agita il fero
Nume guerriero dalla ferrea voce!
O presso il tempio

Di Apollo Pitio,
O sugli splendidi
Lidi di Eleusi,
Ove di Cerere
I riti serbano
Le venerande Dive, e degli Eumolpidi
Ministri un'aurea
Chiave la lingua affrena.
Ecco veder già parmi
Il bellicoso Teseo
Disceso in sull'arena;
E con alto fragore
Di gente armata, e d'armi
Battagliar per le due vergini suore.

Antistrofe 1.ª

Ma da qual parte i perfidi
Alla pugna verran? Forse là dove
Ver l'occaso il brumal nembo di Giove
Lo scoglio imbianca d'Ea ricca di pascoli;

Fuggiran de' corsieri
Lo scontro o degli armisoni
Carri leggieri?
Sia che vuolsi, cadran, che insuperabile (10)
Del nostro Marte è l'impeto,
E de' Tesidi
Grande il vigor.
Ecco gia stringono
I freni fulgidi,
E sopra i vario-
Bardati corridor salire anelano
Tutti che onorano
L'equestre Pallade,
E il Nume equoreo
Di Berecintia
Figlio ed amor.

Strofe 2.ª

Incomincia la mischia, oppur sospese
Stanno ancor l'armi? Mi predice il core,

Che le fanciulle da' congiunti loro
Costrette a sopportar crudeli offese
In questo stesso giorno
Faranno a noi ritorno.
Deh! Giove adempia i miei presagi. Io sono
Delle vittorie il vate. Oh! se a me il cielo
Fesse dell' ali dono
Di celere colomba!
Dalle altissime nubi io scorgerei
Nella pugna avverati i voti miei.

Antistrofe 2.ª

O Giove egioco,
Che tutto vedi,
Se del tuo braccio
A noi concedi
La forte aita,
Oggi da Teseo
L' aspra fornita
Pugna sarà.

E tu, Dea vergine,
Che del Saturnio
Giove se' nata,
Minerva Pallade,
E, divo Apolline.
E, casta Cintia,
Che i cervi rapidi
Insegui armata;
O voi dall'etere
Tutti scendete,
E soccorrete
Questa città.

Fine del terzo Atto.

ATTO QUARTO

SCENA I.

EDIPO CORO.

CORO.

Ospite errante, or non dirai ch'io vengo
Il falso a nunzìar. Ecco ridotte
A te le care tue figliuole.

EDIPO.

Dove
Dove son? Che dicesti?

SCENA II.

ANTIGONE ISMENE TESEO
E DETTI.

ANTIGONE.

O padre, o padre;
Perchè i Celesti a te negan vedere
Il valoroso, che ne ha salve?

EDIPO.

O figlie,
Siete voi quì veracemente?

ANTIGONE.

Sì
Il braccio di Tesèo, de' fidi suoi
Ne disciolse.

EDIPO.

O mie care, avvicinate
Al padre vostro; e lasciate ch' io stringa

Voi, che stringere al sen più non credea.

ANTIGONE.

Ai ciò che chiedi; il tuo desire è pago.

EDIPO.

Ove siete ove siete?

ANTIGONE.

Ecco quì siamo,
E a te vicine.

EDIPO.

O figlie amate!

ANTIGONE.

Tutto
È caro a un padre.

EDIPO.

O sostegni!...

ANTIGONE.

Infelici
D'un infelice.

EDIPO.

I miei più cari abbraccio,

E, mercè vostra, io misero del tutto
Più non morrò! Deh! sostenete il destro
Mio lato, e strette al genitore, in calma
Tornate un miserando esule, il quale
Poch'anzi abbandonato era rimaso;
E brevemente mi narrate il fatto,
Chè agli anni vostri brevità si addice.

ANTIGONE.

Chi ne salvò ti stà presente, e lui
Udir conviene, o padre; e fia più breve
Quindi il nostro parlar.

EDIPO.

Non ammirarti,
Figlio d'Egèo, se, fuor d'ogni speranza,
Racquistando le figlie, io favellai
Con elle a lungo. Io so che per te solo
Tal diletto in me vien; per te fur salve
Non per altri. Però pari al desio
Mercè ne renda il cielo a questa terra
E a te; chè fra voi soli io pur ritrovo

Pietà giustizia e fede; e te ne mostro
Nelle parole il grato animo mio.
Sì, tel ridico, il mio felice stato,
Vien dà te non altronde. Ora mi porgi
La mano, o Re, ch'io la ti stringa, e baci.
Se di tanto mi degni, a te la fronte.
Ma che mai dissi? Io nato alle sventure
Un capo toccherò, cui macchia nulla
Di sventure contamina? No, tanto
Non oserò: chè sol cogli infelici
Dee divider gli affanni un infelice.
Sii pur tu sempre avventurato, e come
Festi fin or, di mia misera vita
Custodisci gli avanzi.

TESEO.

Se la gioja
Di riveder le figlie ti fè seco
Prima che meco favellar, non io
Meraviglia ne prendo, o men richiamo.
Bella coll'opre, e non colle parole

Si fa la vita: e tu n'ài certa prova;
Chè quanto a te giurai tanto mantenni.
Ecco che salve e d'ogni offesa intatte
Io te li rendo: come il fatto avvenne
Che giova millantare? Udir lo puoi
Dal suo labro medesmo. – Or poni mente
A quanto intesi poco fa; nè dessi
Breve detto spregiar: chè l'uom di tutto
Tener debbe ragion.

EDIPO.

E dove mira
Il tuo parlar? chiaro favella, io nulla
Intendo.

TESEO.

Un del tuo sangue, e che non vive
In Tebe, supplichevole si asside
All'ara di Nettuno, all'ara stessa,
Ov'io poc'anzi sacrificio offriva,
Quando quì accorsi ai vostri gridi.

EDIPO.

E donde

Viene? E perchè là stassi?

TESEO.

Altro io non so;

Se non ch'ei prega di parlarti, e breve.

EDIPO.

Che sarà? Lo suo starsi in sacro loco

Indizio è d'alto affare.

TESEO.

Altro non chiede,

Dicesi, che parlarti, e poi partirsi

In tutta securtade.

EDIPO.

E chi mai fia?

TESEO.

Pensa se alcuno del tuo sangue in Argo

Vada in cerca di te.

EDIPO.

O mio diletto

Ospite, deh! rimanti al fianco mio.

TESEO.

E che ti turba?

EDIPO.

Nol cercar.

TESEO.

Deh! parla.

EDIPO.

Per le cose raccontе ora conosco
Quel supplice.

TESEO.

E tu dillo, ond'io, se il merta,
Ne lo sgridi.

EDIPO.

Signor, quegli è mio figlio
L'aborrito mio figlio, la cui voce
Udir mi fora intollerando peso.

TESEO.

Come? Nol puoi tu udire, e tutta poscia
Far la tua voglia? E che ti nuoce adunque

L' udirlo?

EDIPO.

Ah! troppo ingrata al padre suona
La sua parola. Non forzarmi, o Sire,
Non forzarmi ad udirla.

TESEO.

Edipo, il loco
Pensa dove si asside, ed il rispetto,
Che comandano i Numi.

ANTIGONE.

Ascolta, o padre,
Benchè io sia giovinetta, il mio consiglio.
Che appaghi suo disio che il Nume onori,
Che il fratel venga quì soffri. Proposto
Cangiar non ti farà, se ingrate cose
Fia che ragioni. E quale esser può danno
Udir parole? Da pensati accenti
Anno le ben concette opre più lume.
Ei di te nacque, nè, quantunque avesse
Contro di te le più ree cose imprese,

Licito ti saria vendetta farne.
Lascia ch' ei venga. Di perversi figli
Quanti i padri non son forti nell' ira?
E pur li placa degli amici il blando
Ammonimento. A ciò, che per la madre,
E pel padre soffristi or tu non devi
Porger la mente; chè, se pur vi pensi,
Pensa ancor quanto sia funesto il fine
Di non frenato sdegno: e n' hai tu stesso
Per te medesmo nelle morte luci
Orribil prova. Ai nostri preghi adunque
Cedi. Onesto non è che a lungo chiegga
Chi chiede il giusto; o che tu nieghi altrui
Del favor, che ottenesti, esser cortese.

EDIPO.

Figlia, il tuo dir mi vince a mio malgrado.
Sia come vuoi. Solo, ospite, ti prego,
Che, s' ei quì viene, in suo poter non m' abbia.

TESEO.

Una volta e non più vo' che tu l' oda.

Darmi vanti non so; ma, fin che i Numi
Salveranno Tesèo, fia salvo Edipo.

SCENA III.

I DETTI SENZA TESEO.



CORO.

Strofe 1.ª

Nudo è colui di senno,
Che non pago dell'aurea
Mediocritade ad alte cose aspira.
I lunghi dì l' uom fenno
Sempre infelice; e rapido
Fugge il diletto da chi più desira.
Ogni voglia delira
Ne' silenzj del negro Orco si acqueta,

Quando la Parca i teneri
Amplessi ne divieta
Della cara consorte;
Ed, interrotte le carole e i cantici,
Ci rassegna alla morte.

Antistrofe.

Meglio fora non mai
Aprire al giorno i rai,
O presto là tornar donde si venne.
Bella madre di care
Follìe con rosee penne
Vola a noi gioventù; ma qual non viene
Schiera con lei d' intollerande pene?
Stragi invidie discordie e risse e gare;
Poi l'imbelle, che sempre si disprezza,
Importuna vecchiezza
Priva di amici, cui travaglia e preme
Piena di mali insino all'ore estreme.

Epodon.

Ecco il misero stato
Di questo, al par di me, vecchio infelice:
Qual lido boreal da voratrice
Onda ognor flagellato
Geme Edipo da ria
Di sventure percosso atra procella,
Sia che dal mar la bella
Chioma il sol tragga, o ve l' asconda, sia
Ch' empia di lampi a mezzo corso il cielo,
O che fuor di sue grotte
Spieghi la notte il tenebroso velo.

SCENA IV.

ANTIGONE ISMENE EDIPO.

POI POLINICE



ANTIGONE.

Ecco a noi vien, s'io non m'inganno, o padre,
Lo stranier tutto solo, e largo pianto
Versa dagli occhi.

EDIPO.

E chi a noi vien?

ANTIGONE.

Colui,
Che il cor ne prediceva. – Polinice,
L'ài presente.

POLINICE.

Oh me misero! oh! sorelle.

Che mai farò? Degg'io prima i miei mali
Piangere, o quelli di cotesto mio
Cadente genitor, ch'io quì ritrovo
Con voi gittato in peregrina terra;
E in tali avvolto sozze vestimenta,
Che infettano le membra: oime! sul capo
Degli occhi orbato l'arruffata chioma
Sparge il vento; e conforme alle sue spoglie
Del suo misero corpo è forse il vitto.
O me tristo! ma tardi or lo comprendo,
O me il più tristo de' mortali! Io giuro,
Padre, ch'io vengo a custodir tua vita,
A far sì che mestier più non ti sia
Di stranio cibo. – Ma, se è ver che assisa
Presso il trono di Giove è la virtute
Moderatrice degli affetti, e lui
In ogni opra governa, ella te pure
Rattempri, o padre, perocchè si puote
Emendar ma non torre error commesso. –
Or perchè taci? Parla, o padre, e altrove

Non rivolger la faccia. Alcuna cosa
Dir dunque non mi vuoi? Dunque mi scacci
Disonorato oimè! senza parole,
Senz'aprir la cagion di tua tant'ira?
Voi sue figlie, e voi, mie care sorelle,
Deh! v'adoprate a intenerir l'austero
Genitor taciturno; ond'ei non lasci
Senz'alcun detto me partir, che il Nume
Invocai supplichevole.

ANTIGONE.

A che vieni?
Infelice! a che mai? Parla; sovente
Voce di gaudio di pietà, di sdegno
Qualche parola anco dai muti elice.

POLINICE.

Ben mi consigli. Dirò dunque, e prima
Aita chiederò dal Dio, la cui
Ara testè lasciai, quando Teseo
Mi concesse il poter securamente
E parlar ed udir; di tanto or voglio

Voi, ospiti, e voi mie dolci sorelle,
E te, padre, pregar. – Padre, ora sappi
La cagion per che venni. Esule io sono
Dal patrio suol, perchè sul trono avito,
Come d'anni maggior, sedermi io volli.
Eteòcle minor del regno in bando
Cacciommi; nè già vince egli di dritto
O di valor, ma gli animi sovverte
De' cittadini. E di tai mali, o padre,
Siccome già dai vaticinj appresi,
Solo accagiono il tuo fato nimico.
Quindi ad Argo venuto in mio soccorso
Trassi il suocero Adrasto, e collegati
Meco quanti la terra Apia nutrica
Valorosi nell'arme. Così, mosso
Con sette duci il formidabil campo
Davanti a Tebe, o morirò da forte,
Se il mio morir fia giusto, o i miei nemici
Sterminerò. – Tai cose a te racconte,
La cagione dirò che quì m'addusse.

Vengo, o padre, sommesso a supplicarti
Per me stesso, e pe' miei compagni armati,
Che in sette schiere e sette campi tutta
Assiser Tebe. È primo Anfiarao
Primo in brandir la valid'asta, e primo
Degli Auguri. Secondo il grande Enìde
L'Etolio eroe Tideo; terzo Eteòclo
Argivo. Il quarto Ippomedonte: e a noi
Talao lo manda il genitor suo stesso.
Il quinto è Capanèo, che tutta in breve
Dai fondamenti riversar si vanta
Di Cadmo la città. L'Arcade fero
D'Atalanta figliuol Partenopèo
Vien sesto, e prese della madre il nome
Quand'ella di Partène il nome avea.
Io poi tuo figlio, e, se non tuo, per certo
Figlio della sventura, e tuo creduto,
Forte d'Argivi esercito raccolsi
Sotto il muro di Tebe. Or dunque noi
Te per queste tue figlie, e per la tua

Vita, o padre, preghiam supplici tutti
L'ira a depor che contro me ti accende,
A vendicarmi del fratel, che in bando
Mandommi, e della patria mi privò.
Che se l'oracol di credenza è degno,
La vittoria starà dalla tua schiera.
Quindi io te per le sacre urne de' fonti,
E per gli nostri Iddii, padre, scongiuro
Di placarti, e venir. Chè noi pur siamo
Mendichi e peregrini; io poi costretto
Io sono, al par di te, prendere scarso
Vitto da mani forestiere. E intanto
L'usurpatore entro la reggia stassi
Me misero! in tripudio, ed impudente
Noi deride; ma io, se tu m'ascolti,
Lo punirò; e, lui cacciando, in trono
Te meco riporrò. Di tanto io posso,
Se tu lo vuoi, vantarmi. Ove tu il nieghi,
Io son perduto.

CORO.

Vuolsi aver riguardo
Al Re, che di venir gli diè fidanza;
Dagli, qual vuoi, risposta; indi sen vada.

EDIPO.

Se Tesèo stesso, non avesse, o vecchi,
Quà mandato costui, giusto estimando,
Ch'egli udir debba le risposte mie,
Mai non avrebbe mai della mia voce
Inteso il suono. Ma, poichè pur degno
N'è riputato, ei cose udrà che lieta
Non gli faranno più la vita. – Or dimmi
Dimmi, o sceleratissimo, allor quando
Tu lo scettro stringevi a te rapito
Or dal fratello, non cacciasti il padre,
Non esule il facesti e nol forzasti
A portar queste lacerate sozze
Vestimenta, cui guardi ora piangendo,
Or che caduto se' nell'infinita
Miseria mia? Ma piangere non giova,

Chè, fin ch'io vivo, tollerar m'è forza
Queste pene, e nel cor portar sepolte
Tue colpe contro il Padre. E chi gittommi
Se non tu, parricida, in tanti affanni?
Esule per te son, per te vagante
In altrui terra vo di giorno in giorno
Accattando la vita. Chè, se queste
Mie nutrici figliuole io non avessi
Generato, per te, da lungo tempo
Morto sarei. Queste ànno di me cura,
Queste mi danno nutrimento, e meco
Travagliansi, non già come fanciulle,
Ma virilmente. E, tu, con Eteòcle,
Sangue d'Edipo no non siete. – Or m'odi:
Vindice un Dio ti guata e ti sta sopra.
Assalteranno i congiurati campi
Tebe; ma nullo avrà vittoria; e tu
Cadrai bruttato del tuo proprio sangue;
E cadrà dopo te l'empio fratello. –
Contro voi già invocai le furie orrende,

Ed oggi pur le invoco, e le richiamo
In mio soccorso, onde per voi si apprenda
A riverire i genitori, e a scherno
Non aver, empj! il vostro cieco padre.
Non così adoperar queste fanciulle.
E quindi il trono e il tuo seggio terranno
Le orrende Erinni, se per legge antica,
E, come fama vuol, di Giove al soglio
Giustizia siede. Or vanne, o maledetto,
Senza padre: il peggior di tutti i mali,
E il mio imprecar sul tuo capo si avveri.
Non vincerai coll' asta la natìa
Terra, nè in Argo più farai ritorno.
Morrai trafitto dal fratello, e morte
Al fratello darai, ch'esul ti rese.
Son questi i voti miei. Possa il paterno
Del Tartaro ingojarti orrido bujo,
Possano queste Dee, possa il feroce
Marte, che tanti in petto odj vi accese,
Tosto far pieni i miei desiri. Udisti

La mia risposta? Or vanne, e a tutta Tebe
Annunzia, e a' fidi collegati, quale
Edipo ai figli suoi retaggio lassa.

CORO.

Del venir tuo mal posso, o Polinice,
Allegrarmi: Va dunque e presto.

POLINICE.

Oh mia
Fatal sciagura! Oh mal viaggio! Oh miei
Compagni! E questo sarà dunque il fine
A che d'Argo io qua mossi? Oh me infelice!
Egli è tal ch' io non oso a miei compagni
Svelarlo, nè ritrarmi; ma la sorte
Deggio muto soffrir. Sorelle e figlie
Di questo cieco voi, che il fero udiste
Suo maledir, per Giove, ah! non vogliate
Pietà negarmi. E, s'avverrà che effetto
Abbia quanto ei predice, e a voi si dia
La patria riveder, mi concedete
Onor di tomba e di funerea prece;

E, come laude avete or della vostra
Filial caritade, anco maggiore
Laude v'avrete del pietoso ufficio
Che un fratello vi chiede.

ANTIGONE.

O Polinice,
Io ten prego m'ascolta.

POLINICE.

O mia diletta
Antigone, di' pur.

ANTIGONE.

Rimena in Argo
Le squadre, nè voler perder te stesso
E Tebe.

POLINICE.

Chiedi un'impossibil cosa.
Vuoi forse ch'io, qual da timor compreso,
Lasci la guerra?

ANTIGONE.

E che potrà giovarti

L'ira, ed aver la tua patria disfatta?

POLINICE.

Turpe è il fuggire, e più l'esser deriso
Da fratello minore.

ANTIGONE.

I vaticini
Ricordati del padre. Egli predice
Morte ad entrambi.

POLINICE.

Sì io li rammento;
Ma ritrarmi non posso.

ANTIGONE.

O me meschina!
E chi te seguirà quando sien conti
I paterni presagi?

POLINICE.

Io tacerolli:
Casi avversi non narra accorto duce;
Parla solo de' lieti.

ANTIGONE.

E tu se' fermo
Nel tuo proposto?

POLINICE.

Il son; nè tu potrai
Far ch' io mi cangi. E, sia pure l' impresa
Di tanta guerra, pe' tremendi augùri
Del Padre e delle furie, a me funesta,
Non io mi rimarrò per tanto. A voi
Pace il Nume conceda, se pietade
Avrete di me estinto; poichè vivo
Più sperarla non posso. Or mi lasciate,
E il ciel vi mostri ognor felici. Vivo
Me più non rivedrete.

ANTIGONE.

Ahi sventurata!

POLINICE.

Non pianger no.

ANTIGONE.

E chi non piangerebbe

Te, mio caro fratel, che a certa morte
Consapevole corri?

POLINICE.

Uopo è morire?
Si mora dunque.

ANTIGONE.

Non al tuo consiglio
Al mio deh! cedi.

POLINICE.

Non voler ch' io faccia
Quel che non lice.

ANTIGONE.

Ahi! quanto sarò misera
Se ti perdo, o fratello!

POLINICE.

In man de' Numi
Son le sorti mortali; e i Numi io prego
Di far felici i vostri dì; chè l'ira
Voi non mertate dell' avverso fato.

SCENA V.

I DETTI SENZA POLINICE.



CORO.

Nuove sempre e terribili sciagure
Avverranno, se questo antico cieco
L'estremo fato non incontra. Vani
Dir non poss' io gli oracoli de' Numi.
Ciò vede il tempo, che di giorno in giorno
Cambiar suole gli eventi. – Ahimè! che fia?
Il cielo tuona.

EDIPO.

O figlie, o figlie, alcuno
Deh! richiami quì tosto il buon Tesèo.

ANTIGONE.

Perchè, padre, perchè?

EDIPO.

Cotesto alato
Fulmin di Giove il mio vicin predice
Tragitto nell'Averno. Alcun deh! corra
Ad avvisarlo.

CORO.

Un'altra volta il tuono
Più tremendo rimbomba. Sulla fronte
Sollevansi le chiome, il core in petto
Agghiaccia. Ohimè! la folgore celeste
Arde di nuovo. Che sarà? Io tremo.
Senza grande cagion nè indarno mai
Quest'orrendo fragor si ode nel cielo.
Oh Giuno! Oh Giove!

EDIPO.

O care figlie è giunto
L'ultimo istante di mia vita, e scampo
Più non à.

CORO.

Come lo conosci, e donde?

EDIPO.

Lo conosco... Ma deh! ratto quì fate
Il Re vostro venir.

CORO.

Taci: ricresce
D'ogni parte il tonar... Numi! se questo
Portento viene alla materna terra,
Siate propizj; nè di questo cieco
La presenza mi sia cagion di grave
Danno. O Re Giove, a te supplice io porgo
I voti miei!

EDIPO.

E ancor Tesèo non viene?
E vivo e sano della mente, o figlie,
Troverammi egli poi?

CORO.

E quale arcano
Disvelar gli vuoi tu?

EDIPO.

Retribuirgli

Piena mercè di sua possente aita,
Come promisi.

CORO.

Vieni, o d'Egèo figlio,
T'affretta ancor che tu sul lido innalzi
Pe' sacrificj un'ara al Dio marino
Nettuno: chè quest'ospite gli amici
E la cittade e te meritar vuole
De' ricevuti beneficj. Vieni.

SCENA VI.

TESEO E DETTI.

TESEO.

Quai grida? e donde mai? Forse da voi,
O da questo vostr' ospite? Scoppiò

Il fulmine di Giove; o la sonora
Grandine rovinò? Certo son queste
Opre del Dio che alle procelle impera

EDIPO.

O sospirato Re, venisti alfine;
Propizio un Dio ti scorse.

TESEO.

E che ti avven
Edipo?

EDIPO.

Il termin di mia vita è giunt
E, prima di morir, vo' meritarti
Di quanto a te promisi e alla cittad

TESEO.

Quai presagi ài di morte?

EDIPO.

I Dei veraci
Indizio certo me ne diero.

TESEO.

Quale?

EDIPO.

E folgori e saette da sicura
Destra vibrate.

TESEO.

Ed io tel credo, Edipo.
Mai non mentiro i vaticinj tuoi.
Or, dinne, in che giovar ti posso?

EDIPO.

Ascolta:
Cosa dirò che far potrà felice
La tua città per sempre. Al sacro loco,
Dove a morir mi chiama il fato, io stesso
Senza guida n'andrò. Tu taci a tutti
Il mio sepolcro, e a tutti il cela; e sappi
Che a te quel loco assai pavesi ed aste
Varrà contro i vicini, ove sien osi
Temerarj assalir questa tua terra.
Ciò poi ch'è sacro, e non si può ridire,
Quando soli saremo, a te fia noto.
Nè tu a verun de' cittadini, o a queste

Mie figlie lo dirai, che pur mi sono
Tanto care. Sia chiuso entro il tuo petto
L'alto segreto; e, quando il fine arrivi
Della tua vita, al successor lo svela,
E questi all'altro il fidi, e l'altro all'altro
Pur sempre. Così fia che contr'all'armi
Di Tebe questo suol tu renda invitto.
Popoli molti, ancor che li governi
Provvida legge, a mal oprar sovente
Son tratti; e, benchè tardi, i giusti Numi
Castigano colui che le divine
Cose poste in oblio, stolto imperversa.
A te così non avverrà; nè vuolsi
Insegnare a chi sa. – Dunque si vada,
Che d'un Dio la presenza a gir m'affretta;
Vadasi, e indietro più non torni il passo.
Seguitemi, o figliuole. Io sono adesso
Vostro duce, qual voi lo foste al padre.
Meco movete, e niun toccarmi ardisca;
E a me la cura di trovar si lassi

La sacra tomba, ove prescrisse il fato
Che me spento coprir debba la terra.
Ver me venite, che da questa parte
La via mi segna il guidator Mercurio,
E la Dea dell' Inferno – oh! sospirata
Luce, che mia pur fosti un tempo, ed ora
Sei spenta in queste misere pupille,
Deh! tu rischiara per l'ultima volta
La mortale mia spoglia! Ecco già movo
A celar dentro dal profondo abisso
L'estremo della vita. – E tu fra tutti
Gli ospiti caro, e tu, cortese Atene,
E, voi di Atene abitatori, oh! siate
Fortunati voi sempre, e nella vostra
Fortuna rammentate il morto Edipo.

CORO.

Strofe.

Se a me non è vietato
Venerar colle preci

Te, Diva tenebrosa,
E te, Edonèo dell' ombre Imperadc
Te supplico, Edonèo, con lamento:
Voce per questo vecchio sventuratc
Onde senza dolore
Scenda agli Stigj porti
E all' ime occulte regìon de' morti.
A te innocente e misero
Sommerso nella piena
Delle infinite tue calamità;
A te gli Iddii concedano
Per la sofferta pena
Compenso di maggior felicità.

Antistrofe.

E, voi tremende Eumenidi,
E, tu vigile Cerbero,
Che, quale il grido suona,
Siedi sulle polite

Soglie, e dai ciechi ed atri
Spechi d'Averno orrendamente latri:
O tu dell' Orco custode indomabile,
Dell' ampia terra e del Tartaro figlio,
Le preci accogli, e la nostra pietà;
E fatti incontro piacevole e tacito
A questo vecchio, che all' ultimo esiglio
Fra brevi istanti discender dovrà.

Fine del quarto Atto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CORO NUNZIO.

NUNZIO.

In brevi accenti, o cittadini, io posso
Significare a voi che Edipo è morto.
Ma, come il fatto e quanto poscia avvenne,
Dir non si puote con parole brevi.

CORO.

E' dunque morto il miserando Edipo?

NUNZIO.

Questa vita mortal lasciò per sempre.

CORO.

Morire almen per sovraumana forza

Potè senza travaglio?

NUNZIO.

Il morir suo
Prodigïoso fu. Come partissi
Di questo loco, voi, che lo vedeste,
Ben lo sapete; senza duce alcuno,
Anzi egli a tutti duce. E, quando fu
Sovra la soglia discoscesa, a cui
Nella più bassa parte fan sostegno
Gradi di bronzo, soffermossi in una
Delle diverse vie, che son più presso
Alla voragin, là dove Tesèo
E Piritóo giuraro eterna fede,
E, standosi ei fra la Toricia selce
Ed il pero selvaggio, adagiò il fianco
Al sasso sepolcral, poscia depose
Le vestimenta squallide, e, chiamate
A se le giovinette sue figliuole,
Impose loro di recargli tosto
Acqua corrente onde lavarsi, e ai Numi

Libare; ed elle si avviaro al colle
Della feconda Cerere, e recaro
Quanto il padre chiedeva, e con le sacre
Onde il mondaro, e il ricoprir di nuove
Vesti, siccome il rito chiede. E poi
Che dell' opra si piacque; e che compiuto
Fu quanto egli bramò, Giove Terrestre
Tonò: perchè le vergini donzelle
Quel suono udito, inorridiro; e senza
Forza cadute sopra le ginocchia
Del padre alto piangevano; nè mai
Di percotersi il petto e lunghe strida
Di mandar rifinivano. -- Ma Edipo,
Appena inteso l'improvviso amaro
Fragore le abbracciò; poi caramente
Lor mani entro le sue stringendo, disse:
Figlie, voi non avrete oggi più padre.
Tutto perì che fu già mio; nè voi
Che di tanta fatica aveste il carco,
Per me dovrete più lunghi travagli

Tollerar. Un pensiero or vi conforti:
Mai non sarà chi più del padre v'ami,
Mentre senza di lui vita vivrete
Men dura e faticosa. – Intanto tutti
Ristretti attorno a lui dolentemente
Piangevano. Ma, poi ch' ebbero fine
I gemiti, nè suono altro s'udìa
E tutto era silenzio, ignota voce
Ed improvvisa rimbombò, per cui
Le chiome a tutti si arricciaro. E un Dio
Con ripetuto grido Edipo Edipo
Chiamava, Edipo a che più tardi? Troppo
Indugiasti. Ed appena egli del Nume
La voce intese, dimandò che a lui
Il Re Tesèo si avvicinasse; e, giunto,
O carissimo, disse: deh! tu porgi,
Qual primo pegno di tua fè, la destra
Alle mie figlie, e, voi care fanciulle,
A lui date la vostra; e tu prometti
Che, per quanto potrai, da te tradite

Mai non saranno, e che farai per esse
Tutto che in meglio a lor ritorni. Ed egli,
Cuor generoso e di pietà compunto, (11)
Giurò di farlo. Allor distese Edipo
Sulle figlie le man tremanti, e disse:
Figlie, è duopo alla fin con alma forte
Di quì partirvi: chè ascoltar non lice
Nè veder quel che a dire e a far mi avanza.
Itene tosto, e quì Re Tesèo solo
Rimanga, e sappia quanto oprar ei debbe.
Tutti obbedimmo, ed un dirotto pianto
Versando, ci avviammo in compagnia
Delle fanciulle. Dopo breve istante,
Volti indietro, non più fu visto Edipo
Che già s'era a mortal guardo nascoso;
Ma sol Tesèo, che delle mani velo
Faceva agli occhi, quasi non potesse
Cogli occhi sostener l'alto portento.
E poco dopo al suol prostrarsi in atto
Di adorare la terra e il santo Olimpo. –

Di qual poi morte estinto Edipo sia
Sol può dirlo Tesèo. Lui veramente
Nè fulmine percosse, nè marino
Turbo rapì. Forse del Cielo un messo
Sel tolse; o, aprendo il sen benignamente,
La terra, il ricevè. La costui morte
Non affannosa nè lunga fu certo
Stupenda morte. Se di mente inferma
Sogno alcun crede il mio narrar, mal crede;
Chè quanto io dico con questi occhi io vidi.

CORO.

E le fanciulle, e quei che le seguiro,
Dove sono?

NUNZIO.

Non lungi la dolente
Lor voce annunzia che ne son gia presso.

SCENA II.

ANTIGONE ISMENE E DETTI

ANTIGONE.

Oh noi meschine! Oh Dio! oh Dio! che giova
Se non avrem più a piangere le dure
Pene d' un padre, il cui reo sangue scorre
In queste vene, e per cui tanti abbiamo
Travagli tollerati? Altri or ne tocca
Ben altri a sostener.

CORO.

Quai dunque?

ANTIGONE.

Oh! cari
Difficil cosa è immaginarli.

CORO.

Edipo (12)

Di tal morte morì che a voi piacente
Pur sarebbe. Non già preda di Marte
O di Nettuno ei fu; ma tenebrose
Regïoni l'accolsero con nuova
Specie di morte.

ANTIGONE.

O sventurate noi!
Qual mai fatale tempestosa notte
Mi sta sugli occhi! In qual solinga terra,
Per quali errando andremo immensi mari
Con lunghi stenti a procacciar la vita?

ISMENE.

Nol so. Me pur l'insazïabil Orco
Così colpisse, che col vecchio padre
Morissi! che assai più che morte grave
Fia la vita che a vivere mi avanza.

CORO.

O divine fanciulle, ancor che degne (13)
Di miglior sorte, pur sommessamente
Ciò che mandan gli Dei soffrire è forza,

Nè per soverchio affanno abbandonarsi.

ANTIGONE.

Avean qualche ristoro i mali miei;
E, benchè fusse di dolore obbietto
L'affannosa sua vita, e' m'era dolce
L'averlo vivo! – O amato padre, o padre,
Di sempiterne tenebre coperto
E per sempre sotterra tu che vecchio
Caro mi fusti e caro ognor sarai!

CORO.

Dunque compì?

ANTIGONE.

Quel ch'egli volle.

CORO.

E volle?

ANTIGONE.

Morir, come a lui piacque, in forestiera
Terra, ove à tomba sempre ignota, a noi
Lasciando interminabile dolore.
No, caro padre mio, no mai questi occhi

Non rimarran dal piangere; nè tempo
Minuirà giammai l'aspro tormento
Della partenza tua. Ah! non dovevi
No, morir non dovevi in peregrina
Terra così da tutti abbandonato!

ISMENE.

E di me sventurata e sola e priva (54)
D'ogni soccorso che sarà? Qual fia
Il nostro fato, or che noi siam del padre
Orbate entrambe?

CORO.

Or via, poi ch'egli sciolse
Felicemente i lacci della vita,
Cessate il pianto: chè su questa terra
Alcun non v'à che sia dei mali ignaro.

ANTIGONE.

Andiam, sorella.

ISMENE.

Ed a qual fin?

ANTIGONE.

Desio...

ISMENE.

Che?

ANTIGONE.

Di veder la tomba...

ISMENE.

E qual?

ANTIGONE.

Del padre.

ISMENE.

Ciò non lice. Non vedi...

ANTIGONE.

E tu vorresti

Contrastarmi...

ISMENE.

Non pensi...

ANTIGONE.

E che vuoi dire?

ISMENE.

Che senza tomba si morì, diviso
Da tutti noi.

ANTIGONE.

Là dunque mi conduci,
E là m' uccidi.

ISMENE.

Ahi! lassa, e qual sì sola
E nuda di consiglio io mi trarrei
Misera vita?

CORO.

Ogni timor sgombrate.

ANTIGONE.

Ove fuggir?

CORO.

Dove fuggiste in pria,
Onde sottrarvi a tanti mali.

ANTIGONE.

Io penso...

CORO.

Che?

ANTIGONE.

Di tornarmi alle paterne case;
Ma per qual via?

CORO.

Non le bramar, che piene
Son di gravi sciagure. (15)

ANTIGONE.

Ah! sempre il furo
Oltre ogni fede, e di presente ancora.

CORO.

Ne sareste sommerse.

ANTIGONE.

È ver.

CORO.

Pur troppo.

ANTIGONE.

Dove dunque n'andremo? E di che speme,
O giusto Giove, ne conforti il core?

SCENA ULTIMA

TESEO E DETTI.

TESEO.

Ponete modo ai pianti, o giovinette.
Pianger non dessi chi di vita uscìo
Col favor degli Dei.

ANTIGONE.

Figlio d'Egèo,
Noi supplici abbracciam le tue ginocchia.

TESEO.

Che bramate?

ANTIGONE.

Veder del nostro padre
Il sepolcro.

TESEO.

Vietato è l'appressarlo.

ANTIGONE.

Re d'Atene, che dici?

TESEO.

Il padre vostro,
Edipo stesso comandò, che nullo
Accostasse a quel loco, o palesasse
Il sacrato terren, che lo racchiude.
E disse a me: che per tal modo salva
La mia terra sarebbe. Io lo promisi,
Per Giove, che tutt'ode, e il giuramento
Intese Giove.

ANTIGONE.

A lui, se così piace,
Anco a noi piace. Orsù tosto ci invia
Alla terra di Cadmo, onde per noi,
Se pur tanto è concesso, la fraterna
Strage imminente si allontani.

TESEO.

Tutto,
Senza che men preghiate, o care figlie,
Farò ch' io debbo, o che giovar vi possa
Per colui che poc'anzi andò sotterra.

CORO.

Tornate adunque, o giovinette, in calma,
E sia fine ai lamenti; quanto avvenne
Era segnato negli eterni fati.

FINE.

ANNOTAZIONI.

(1) Secondo l'oracolo di Apollo Edipo doveva morire in questo luogo. Vedasi fra gli altri il P. *Brumoy* nell'analisi di questa tragedia ediz. di Parigi 1786 pag. 290.

(2) La stessa parola greca significa soglia e strada. Si è seguìta la lezione di *Brunk* che legge *soglia*; e tal lezione è confermata dallo Scoliaste, se non con bastante chiarezza in

questo luogo, evidentemente però al v. 192. e 193. dell' edizione di Strasburgo 1786.

(3) Così legge *Stefano*, e così forse in tutte le antiche edizioni. Il *Brunk* ritiene le stesse parole, ma le fa dire ad altri personaggi.

(4) Il *Brunk* omette l' epiteto *cieco*. Si è seguìto il testo di lui per non ripeter tante volte la parola *cieco*, che in questa tragedia forse è ripetuta anco troppo.

(5) Alla lettera : *con occhi non ciechi*. L' autore à forse voluto con questa espressione render più efficace la preghiera di Antigone che si mostra pura a differenza del padre che

i Coloniati riguardavano quasi un testimonio dell' ira celeste.

(6) Benchè i testi e lo Scoliaste intendano: *e chi fra i buoni non è amico di se stesso?* pure, fatta osservazione, che cambiando lo spirito di una voce in questo passaggio si ottiene il senso indicato nella traduzione, si è adottata questa correzione, da cui risulta una sentenza plausibile a differenza dell' altra, che è ridicola. In fatti come può sostenersi: *Quis enim bonus non est sibi ipsi amicus?* Lo Scoliaste stesso si avvide dell'assurdità di questa sentenza e cercò di emendarla così: *l'uomo dabbene è utile a se stesso e agli amici*. Vedasi anco in *Brumoy* dove il traduttore francese ha stimato bene di darci una sen-

tenza tutta sua propria, anzi che tradurre letteralmente il testo: *Au reste on n'en a jamais d'autres quand notre propre avantage nous détermine.*

(7) Il Camerario nelle sue note a Sofocle indica la lezione che quì si è adottata. La comune però è *ob parvum verbum*. Per seguir questa, che d'altronde rimane oscura, conviene aver presenti i versi riferiti da Ateneo nel lib. II. cap. 14. di non so quale autore di una ciclica Tebaide; ne' quali Edipo scaglia imprecazioni contro i figli, i quali, alla mensa, gli porsero bere in una coppa di cui egli avea vietato l'uso. Convien credere che questo avvenimento fosse comunemente noto agli Ateniesi.

(8) Queste brevi parlate sono in diversi codici pronunziate da diversi personaggi.

(9) Si è creduto meglio di levar l'interrogativo non essendo credibile, che, mentre Creonte vuol con blande parole persuader Edipo a tornar con lui a Tebe, voglia rimproverargli le sue colpe.

(10) Con questa interpunzione legge *Johnson*; e si è seguìta perchè pare che accresca alle sentenze vivacità e forza.

(11) Si è seguìto anco in questo luogo la lezione di *Johnson* perchè la pietà ben si addice ad uom generoso.

(12) Quì è varia ne' varj codici la distribuzione delle parti ne' personaggi. Si è prescelta questa come più naturale e per nulla affettata.

(13) Queste parole sono poste nell' ultimo verso della parlata. Si è fatta questa diversa collocazione sembrando che la richiegga il senso; non senza sospetto che anche in questo passo il testo sia poco corretto.

(14) Quì il testo è mancante. Si sono così disposte le parole onde cavarne un qualche senso.

(15) Si è adottata questa lezione perchè la comune. se non è priva di senso, è certamente oscurissima.



*Di queste Note mi è stato cortese l'illustre e modesto traduttore delle due tragedie di Sofocle l'*ANTIGONE *e l'* ELETTRA *stampate in Bologna dai fratelli Masi e comp. negli anni 1815 e 1816.*

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 9 lin. ult.	E lungi	È lungi
11 lin. 11	Anno	Ànno
77 lin. 9	Ai mala lingua	Ài mala lingua
89 lin. 5	qui vedi	quì vedi
90 lin. 4	il freno.	il freno,
100 lin. 6	Tesidi	Tesìdi
108 lin. 4	te li rendo	le ti rendo
112 lin. 3	quanti i padri	quanti padri
126 lin. 2	filial	filìal

Die 13. *Februarii* 1819.

VIDIT

Pro Eminentiss., et Reverendiss. D. D.
CAROLO CARD. OPPIZZONIO
Archiep. Bononiæ

Aloysius Tagliavini Metrop. Eccl. Canonicus.

Die 21. *Februarii* 1819.

VIDIT

Pro Excelso Gubernio
Dominicus Mardini S. T. D. Parrochus
et Exam. Sinod.

Die 23. *Februarii* 1819.

IMPRIMATUR

Camillus Ceronetti Prov. Gen.